

SOCIETÀ



GERMANIA

Confronto tra eterni rivali

ITALIA

Le università di domani

L'INCHIESTA

Le rotte internazionali dei rifiuti illeciti



PER SAPERNE DI PIÙ

WWW.LOOKOUTNEWS.IT/PAESE/ITALIA

Come nel gioco del calcio, il risultato non è acquisito fino al fischio finale. Se anche nel 2013 Roma ha perso molto terreno rispetto a Berlino, la sfida della crescita resta aperta

Italia und Germania, eterno confronto

ITALIA | di B. Woods

Secondo il *Trade Performance Index-Unctad/Wto* (TPI), che valuta la competitività nel commercio mondiale di 183 Paesi confrontando le loro esportazioni di beni (valore, quota di mercato, livello di diversificazione nei mercati e nei prodotti) in 14 macro-settori, ancora nel 2011 l'Italia risultava essere, dopo la Germania, il Paese più competitivo nel commercio internazionale. Se la Germania prevale per competitività in otto macro-settori e registra un secondo posto, l'Italia fa segnare tre primi e tre secondi posti. Questa eccellente performance dell'Italia si traduce in 308,7 miliardi di dollari di export, un surplus commerciale di 115,5 miliardi di dollari e, inoltre, al netto dei settori energia e prodotti agricoli, mantiene un terzo posto tra i Paesi del G7 per volume e numero dei saldi commerciali settoriali attivi (Fondazione Edison Quaderno 131, 2013).

Italia e Germania sono quindi le due eccellenze mondiali nella produzione di beni e consentono alla troppo spesso denigrata Europa di mettere a segno il primato nel commercio globale in 12 macro-settori sui 14 considerati, posizionandosi ben avanti a Cina, Stati Uniti, Giappone, Corea del Sud e Paesi emergenti. Questo è lo scenario tutt'altro che deprimente in cui va inserita l'analisi della durevole recessione che ha investito le economie continentali, in particolare quelle dell'area mediterranea. Forse, allora, la causa del perdurare dello stato di profonda crisi che registrano le economie dell'UE è da attribuire alle insensate e punitive politiche di austerità, imposte dalla Troika, che non solo hanno fatto esplodere ovunque il rapporto debito pubblico/PIL, ma hanno anche indotto il carattere di double-dip alla recessione europea?

Lo studio *Manufacturing Europe's future* (Bruegel Institute, 2013) sviluppa un'approfondita analisi del settore

Il dizionario

Con 4.561 euro si può fare un viaggio di una settimana in Messico o comprarsi una moto nuova. Ma questa è anche la cifra che mediamente guadagna in più un impiegato a tempo

pieno tedesco rispetto a un collega italiano. Se in Germania un tempo pieno s'intasca mediamente 29.834 euro l'anno (l'importo tedesco è superiore alla media

salariale indicata dall'OCSE), in Italia invece per la stessa posizione si ricavano in media 25.273 euro (meno della media salariale indicata dall'OCSE).



manifatturiero europeo, che pesa per il 14% dell'occupazione e il 67% dell'export dell'UE. Lo studio rende bene evidente come, nonostante il declino costante in termini di occupazione e di valore aggiunto, il settore manifatturiero contribuisca in modo determinante alla crescita della produttività generale dell'economia dell'UE, determinando ben lo 0,5% del complessivo 1,3% registrato in media nel periodo 1996-2008.

Lo studio fornisce anche altre interessanti evidenze. La prima è che la principale determinante nella crescita della produttività è l'investimento in innovazione e ricerca/sviluppo, e che in questo ambito la manifattura è particolarmente rilevante, determinando oltre il 60% del totale dell'investimento in innovazione (vedi tabella 1). La seconda è che la formazione del capitale ITC è il più importante fattore di crescita della produttività del lavoro nel settore manifatturiero (tabelle 2 e 3). La terza è che l'introduzione dell'euro e il suo continuo apprezzamento spiegano parte della riduzione del valore aggiunto della manifattura. La quarta è che un ruolo importante nel declino della manifattura europea è dovuto al fenomeno della concentrazione geografica delle attività industriali, il cui effetto è stato amplificato in alcuni Paesi, per esempio in Italia, dalla ridotta dimensione media delle imprese (tabella 4). Infine, che Germania e Italia hanno la stessa percentuale della catena globale del valore (circa il 50%) dovuta all'outsourcing e all'offshoring, ovvero la stessa percentuale di beni intermedi prodotti da fornitori esterni e/o all'estero.

Il rapporto *Industrial Performance Scoreboard* (IPS), (UE 2012), che fornisce un insieme di indicatori in cinque aree della produzione industriale, asserisce che in Germania la manifattura contribuisce al 22,6% del valore aggiunto

dell'economia. Il rapporto afferma che la Germania è tra i Paesi più innovativi dell'UE e che i suoi investimenti in ricerca e sviluppo raggiungono il 2,8% del PIL. Inoltre, la ricerca sostiene che il tasso d'investimento - cioè il rapporto tra investimento in capitale fisso e PIL - è al 17%, la formazione di capitale fisso netto è pari al 2,3% del PIL e l'investimento

2.076
miliardi di euro
è la cifra attuale
del debito
italiano

in macchinari è al 7,2% del PIL (2011). Infine, IPS mostra che l'investimento in beni intangibili (ricerca e sviluppo, marketing, formazione e addestramento professionale, management, etc.) si avvicina al 6% del PIL.

Per ciò che riguarda l'Italia, l'IPS afferma che la manifattura contribuisce al 15,5% del valore aggiunto dell'economia (media UE 15,3 %). Il rapporto chiarisce che l'investimento in ricerca e sviluppo è dell'1,3% del PIL (media UE 2%), di cui solo lo 0,7% è da attribuire al settore privato. Il tasso d'investimento è al 17%, dopo essere stato fino al 2008 ben oltre il 20%, e che comunque la formazione di capitale fisso netto è al 2,5% del PIL, mentre l'investimento in macchinari è sceso dal 9%, dove era rimasto stabile per tutto il primo decennio del nuovo millennio, fino al 7,3%. Infine, che l'investimento in beni intangibili non arriva al 4% del PIL.

È innegabile che la delocalizzazione nei Paesi dell'Europa Centrale e l'introduzione dei mini-job - lavori anche qualificati a basso salario in percentuali comprese tra il 10% e il 16% nei diversi comparti del settore manifatturiero (media dell'intera economia 23,1%) - abbiano rappresentato un vantaggio competitivo per l'industria tedesca. Tuttavia, i

Mini-Jobs sono i controversi lavori part-time che hanno risollevato l'occupazione tedesca



Il confronto

5,7 Sono i milioni di tedeschi, ovvero il 7% della popolazione, che parlano italiano. Solo 3 milioni d'italiani, ovvero il 5% della popolazione, conosce invece il tedesco.

Il **52%** dei tedeschi, contro il 45% degli italiani, si dichiara favorevole all'Unione Europea.

3.400 Sono gli euro che mensilmente un deputato italiano guadagna in più rispetto a un collega tedesco.

1,6 Sono gli anni che un italiano vive mediamente in più di un tedesco. L'aspettativa di vita è 81,9 anni in Italia contro 80,3 in Germania.

541 Sono le ore di sole che l'Italia ha in più rispetto alla Germania, quasi 1,5 in più al giorno. Sulla Germania il sole brilla in media quasi 1.146 ore l'anno, mentre l'Italia ne vanta in media 1.687.

21 cent Corrisponde al costo medio di un litro di benzina che l'Italia paga in più rispetto alla Germania.

L'**83%** dei tedeschi contro il 62% degli italiani ha internet a casa. Il 53% dei tedeschi e il 46% degli italiani usa la rete per lo più per comunicare. Solo il 12% degli italiani, rispetto al 47% dei tedeschi, usa internet per acquistare beni di intrattenimento culturale come libri, film e musica.

89,5 Sono i minuti complessivi trascorsi quotidianamente davanti alla televisione dagli italiani rispetto ai 105,27 dei tedeschi. La tv è uno dei passatempi preferiti in entrambi i Paesi.

Fonte: Goethe Institut, OCSE, Eurostat, Commissione Europea

Tabella 1: Innovazione in ricerca e sviluppo (Bruegel 2013)

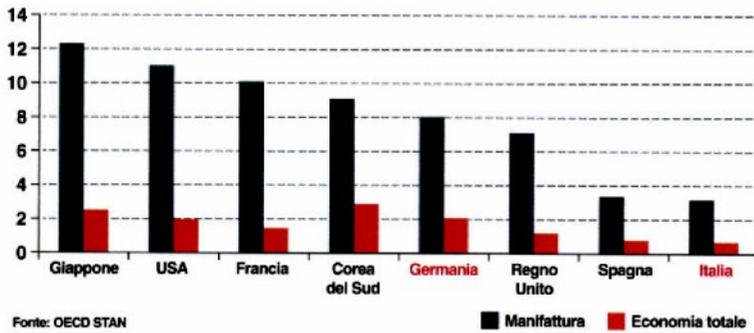


Tabella 2: Contributo dell'ITC alla produttività del lavoro nella manifattura e nel settore ITC (percentuale della crescita media annua)

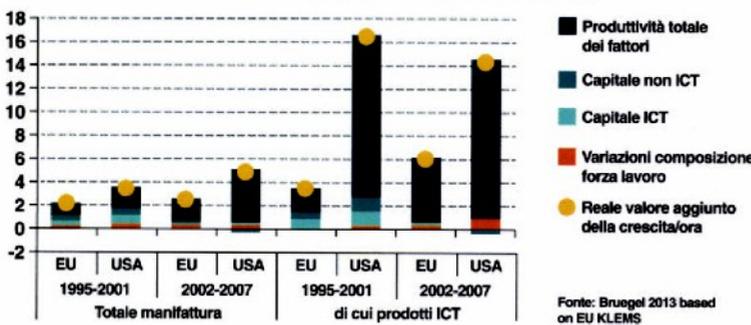


Tabella 3: Contributo produttività del lavoro dell'uso dei servizi forniti dall'ICT

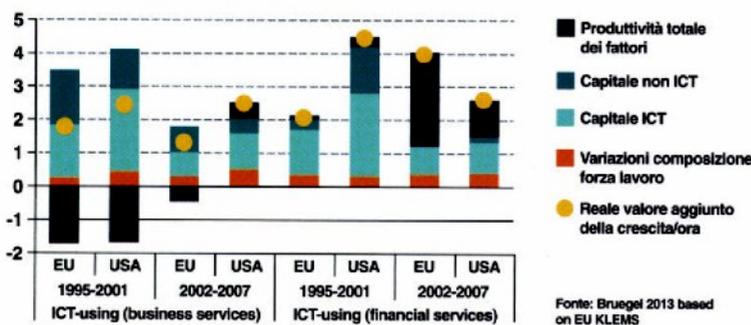
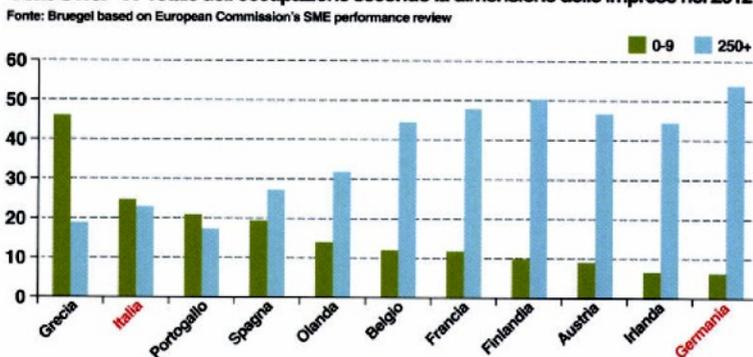


Tabella 4: Totale dell'occupazione secondo la dimensione delle imprese nel 2012



dati riportati sembrano avvalorare quanto suggerito da Fadi Hassan e Gianmarco Ottaviano in *Productivity in Italy: The great unlearning* (VOX, novembre 2013), e cioè che la caduta della produttività del lavoro e del capitale è da imputare: alla scarsa penetrazione dell'ITC nell'economia italiana, all'inefficiente allocazione degli investimenti, alla rovinosa caduta della produttività totale dei fattori e all'incapacità del management o comunque delle imprese, anche per la loro limitata dimensione, di adattarsi alle nuove condizioni della produzione.

In conclusione, per recuperare il 20% di capacità manifatturiera perso in un quinquennio, riconquistare il 25% della quota di mercato internazionale erosa dai competitors e arrestare la de-industrializzazione, più che l'ennesima riforma del lavoro o l'insufficiente taglio del cuneo fiscale, occorrerebbe attivare investimenti capaci di arrestare l'azione delle forze, sopra descritte, che hanno determinato il declino relativo dell'industria manifatturiera italiana e che, purtroppo, continuano a operare. Un'efficace e duratura ripresa economica, in assenza di una politica monetaria espansiva o di un riallineamento del valore dell'euro, può essere fatta attraverso investimenti nelle reti infrastrutturali, nella produzione/distribuzione dell'energia, nell'innovazione, nella penetrazione dell'ITC nei processi produttivi e nella produzione di quegli *intangibile assets* che purtroppo risultano carenti nelle imprese italiane.

Per un programma di questo tipo occorrono decine e decine di miliardi di euro che è irrealistico pensare possano essere resi disponibili in breve tempo da tagli della spesa pubblica o dalla dismissione degli asset non strategici dello stato, ma che non è difficile reperire coinvolgendo lo Stato in un'operazione di ingegneria finanziaria, a bassissimo rischio e costo: con un fondo di garanzia, la Cassa Depositi e Prestiti, l'emittente, i grandi collettori del risparmio privato, spesso inefficienti nella gestione delle ingenti dotazioni di liquidità, Casse Previdenziali, Fondi Pensione e Assicurazioni, i sottoscrittori e infine le imprese, i beneficiari di prestiti a medio termine. Un'iniziativa di questa portata marcherebbe sicuramente la discontinuità con il passato del governo del premier Enrico Letta e segnerebbe l'avvio di un New Deal italiano.